

FRANCESCO MARANTA

(a cura di)

# VITO IL RECLUSO

OPG: UN'ISTITUZIONE DA ABOLIRE

IN COLLABORAZIONE CON DARIO STEFANO DELL'AQUILA  
DELL'ASSOCIAZIONE ANTIGONE

SENSIBILI  
ALLE  
FOGLIE



Vito De Rosa è rimasto internato in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario per oltre cinquanta anni. Il suo caso è stato sollevato all'attenzione dell'opinione pubblica dal consigliere regionale Francesco Maranta, curatore di questo libro, e dall'Associazione Antigone. A seguito di questa mobilitazione, il Presidente della Repubblica, nell'ottobre del 2003, ha concesso la grazia a Vito. La sua storia è qui ripercorsa come simbolo di una ferita mai sanata, che si è aperta quando la psichiatria ha incontrato il carcere e sono nati gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Di questa istituzione sono qui presentate le informazioni generali e alcuni frammenti delle voci di coloro che, loro malgrado, la abitano.

FRANCESCO MARANTA, ferroviere, comunista, è consigliere regionale del PdCI della Campania.

DARIO STEFANO DELL'AQUILA, dell'Associazione Antigone.



COLLANA OSPITI

38

Francesco Maranta (a cura di)  
Vito il recluso  
Dogliani, **Sensibili alle foglie**, febbraio 2005  
64 pagine  
collana Ospiti 38  
ISBN 88-86323-91-3

---

©Edizioni **SENSIBILI ALLE FOGLIE** Coop. a r.l., 2005  
Borgata Valdiberti, 3 – 12063 Dogliani (CN)  
Tel e fax: 0173742417 – 0774311618  
E-mail: [sensibiliallefoglie@tiscali.it](mailto:sensibiliallefoglie@tiscali.it)  
<http://www.sensibiliallefoglie.it>

FRANCESCO MARANTA  
(a cura di)

# VITO IL RECLUSO

OPG: UN'ISTITUZIONE DA ABOLIRE

IN COLLABORAZIONE CON DARIO STEFANO DELL'AQUILA,  
DELL'ASSOCIAZIONE ANTIGONE





*Agli internati, ai reclusi  
e a quanti si adoperano per la libertà*





## UN'ENORMITÀ

**WWW.INFORMA-AZIONE.INFO**

Il 15 ottobre del 2003 Vito De Rosa, settantasei anni, viene dimesso dall'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Sant'Eframo, a Napoli. Era stato arrestato il 27 gennaio del 1951 ad Olevano e condannato all'ergastolo per paricidio e porto abusivo di scure. Un anno dopo, nel novembre del 1952, viene trasferito al Manicomio Giudiziario di Aversa per una perizia psichiatrica. L'esito si è perso nei polverosi faldoni della burocrazia manicomiale-criminale. Ma qualunque diagnosi sia stata fatta, qualunque etichetta gli sia stata appiccicata sulla camicia di forza, resta il fatto che Vito De Rosa da questa istituzione è rimasto schiacciato. Per cinquantadue anni. Diciottomila giorni e altrettante notti. Chiuso in un piccolissimo cubicolo di due metri per tre. Senza neppure una sedia. E le grate, le sbarre alla finestra. Un'enormità.

Il manicomio giudiziario, d'altra parte, è di per se stesso un'enormità. E lo è fin dal giorno in cui è stato immaginato e proposto dal celebre psichiatra Cesare Lombroso. Il quale aveva le idee chiarissime sul fatto che certe persone – i delinquenti pazzi, i pazzi delinquenti, coloro a cui la sorte aveva consegnato una 'mala costruzione del cranio' e gli autori di crimini strani – andavano in un modo o nell'altro tolte dalla circolazione ma, stanti gli assetti istituzionali della seconda metà dell'Ot-

to cento, da buon positivista non era soddisfatto delle soluzioni fino ad allora praticate. Dove rinchiudere un mattoide come Davide Lazzaretti, cristiano, mistico, propugnatore di un riassetto cooperativo delle proprietà agricole? E che fare degli anarchici come Sante Caserio, Luccheni, Gaetano Bresci e di altri come loro che in nome dell'anarchia attentavano a re, imperatrici e regine oltre che alla stabilità delle istituzioni? C'erano poi i 'suscitatori di torbidi sociali', i 'diffusori di dottrine socialiste' rispetto ai quali urgevano nuove istituzioni per la 'difesa sociale'. Il manicomio era 'troppo stretto', come pure il carcere, per soggetti a rigore non proprio pazzi e non solo criminali. Per la "follia religiosa" o per la "follia rivoluzionaria" ci voleva un'istituzione adeguata.

L'idea si fece strada nel 1871 con la pubblicazione del saggio *Dei pazzi criminali*. Su Lombroso si proiettavano in quel tempo anche le ombre della Comune di Parigi e le angosce che affliggevano tutta la borghesia europea sgomenta per le imprese 'criminali' dei comunardi francesi. Che non a caso dunque egli definì in modo emblematico 'pazzi criminali'. La memoria *Sull'istituzione dei manicomi criminali* inviata da Cesare Lombroso al ministro di Grazia e Giustizia del nascente stato italiano nel 1872 illustra con chiarezza il suo pensiero.

Occorre difendere - scrive lo psichiatra - la società da questi "delinquenti o creduti tali pei quali la prigione è un'ingiustizia, la libertà un pericolo e ai quali male si provvede da noi, con mezze misure che violano ad un tempo la morale e la sicurezza". Il manicomio giudiziario dunque nasce in piena conformità e subordinazione agli orientamenti politici del tempo e si nutre della stessa ideologia che informa il Codice Penale di Zanardelli (1889) e il Regolamento carcerario di Crispi (1891).

Il manicomio giudiziario nasce all'insegna dell'ambiguità. E questa resterà la sua caratteristica fino ad oggi. Un'ambiguità funzionale, oviamente, che mentre concede alle istituzioni politiche di risolvere talune emergenze, consente al manicomio e al carcere di rimpallarsi i 'detenuti difficili' o i ristretti più scomodi; e cioè gli 'impazziti' in seguito alle estenuanti ed onnivore torsioni di istituzioni che non hanno esitato ad usare isolamento prolungato, ceppi e catene, letti e grate di contenzione, camicie di forza, bagni gelati, fruste e manganelli, shock cardiaci, coma insulinici, elettricità e intrugli chimici come è stato ormai ampiamente e rigorosamente dimostrato.

Nel periodo fascista la situazione non migliorò affatto. La 'difesa sociale' si trasformò in 'bonifica umana' e perfino i 'prosciolti', vale a dire gli autori di un reato riconosciuti dal tribunale infermi di mente, che nel periodo precedente venivano generalmente indirizzati ai manicomi ordinari, grazie al codice Rocco conobbero 'senza limiti' il manicomio giudiziario. Per necessità tecnico-sanitarie, infatti, nei loro confronti potevano essere utilizzati mezzi di rigore anche più duri di quelli consentiti nell'esecuzione delle pene.

In tempi più recenti, come sanno anche gli operatori che fingono di non sapere, la contenzione chimica ha sostituito le forme precedenti. Alle catene di ferro si sono sostituite le catene farmacologiche, ai letti di contenzione la gamma iperarticolata dei neurolettici. Ma l'isolamento, lo squallore, la spersonalizzazione totale sono sempre gli stessi. Come la stessa è la sua caratteristica di fondo: essere un carcere. Il nome 'Ospedale psichiatrico giudiziario' tenta ancora un volta di maschera-

re con un eufemismo l'arcano, ma il fatto che sia il Ministero di Grazia e Giustizia e non il Ministero della Sanità a gestire i suoi percorsi chiarisce definitivamente la questione.

Detenuti e manicomializzati hanno spesso denunciato questo stato di cose che nel loro gergo viene tradotto con la saggia espressione: "Non lamentarti troppo perché c'è sempre un buco peggiore del carcere". Oppure "Stai attenta perché dopo essere stata definita pazza potrebbero liquidarti come pazza criminale".

O, ancora, come ha scritto Bleck nell'OPG di Reggio Emilia:

#### O.P.G.

Perché  
All'improvviso  
L'istinto di sopravvivenza  
Superava la passione  
Per la sfida.

Ma si sa, la parola di una non persona è anch'essa una non parola.

Negli ultimi decenni, sempre più timidamente a dire il vero, sulla scia del pensiero e dell'eredità culturale di Franco Basaglia, s'è aperta un varco anche la prospettiva della soppressione dei manicomi giudiziari.

Non essendo più ragionevole né sostenibile, dopo la chiusura dei manicomi (Legge 180 del 1978), attribuire una qualsivoglia funzione terapeutica agli OPG, e dovendo essere la condizione di malattia di chi viene internato, almeno sulla carta, prevalente rispetto a quella

penale, la loro sopravvivenza si configura esplicitamente come una violazione dei diritti umani. Chi ci finisce dentro infatti non ha, né può aspirare ad avere, gli stessi diritti ad essere curato di chi sta fuori. Detto in altro modo: viene declassificato alla condizione di cittadino senza diritti alla cura. Per lui l'articolo 32 della Costituzione, secondo cui la salute è un diritto fondamentale di ogni cittadino, viene abrogato.

È vero, d'altra parte, che gli OPG hanno continuato ambigualmente a funzionare, come hanno fatto fin dalle origini, anche come 'carcere speciale' antepo- nendo la funzione di massimo contenimento e massima punizione ad ogni altra. Ma questa sua funzione, oggi, nessuno ha il coraggio di sostenerla ad alta voce. È senza dubbio il pensiero prevalente nelle burocrazie che gestiscono politicamente o direttamente l'istituzione ma si tratta di un pensiero sconcio, indicibile, e perciò costretto a lavorare con rabbia, in modo sordido e sotterraneo.

Formalmente, le vie per cui oggi si può essere internati in OPG sono diverse.

Può essere richiesto l'internamento:

- in sede di sentenza per qualunque tipo di reato (sia esso contro la persona, contro la proprietà o ancora di altra natura) perché dichiarati "incapaci di intendere e volere", "prosciolti" (art. 222 C.P.) o anche assegnati a casa di cura e di custodia (art. 219 C.P.), oppure dichiarati "minorati psichici" (art. 98 DPR 431/76);
- in qualunque sede per "applicazione provvisoria di misure di sicurezza" (art. 206 C.P., 312/313 c.p.p.);
- in sede istruttoria per "accertamento dell'infermità psichica dell'imputato" (art. 99 DPR 431/76);
- in sede di esecuzione della pena per "accertamento

dell'infermità psichica del condannato" (art. 99 DPR 431/76);

- in sede carceraria per "soprawenuta infermità psichica del condannato" (art. 148 C.P.).

Non essendovi alcuna correlazione tra il tipo di reato commesso e l'internamento in un OPG, chiunque può finire in questa istituzione a tempo indeterminato. Infatti fino a che una commissione dichiara, a sua discrezione, decadute le "ragioni" che hanno portato all'internamento, esso può essere prorogato.

Ciò fa sì che persone i cui reati effettivi hanno portato a condanne di pochi mesi possano rimanere anche anni o decenni reclusi in un OPG.

## VITO DE ROSA

Le pagine precedenti tratteggiano a grandi linee l'enormità entro la quale finisce, dopo un solo anno di carcere, Vito De Rosa fu Celestino, nato il 25 giugno 1927 ad Olevano Tusciano (SA). Non sappiamo perché. Nessuno lo ricorda. Il destino dei poveri è anche questo: su di loro la memoria evapora, come una nebbia. Sappiamo però che era entrato in carcere il 27 gennaio del 1951 all'età di ventiquattro anni, per una storia amara. Olevano sul Tusciano è un centro agricolo, una terra di uliveti alle falde dei monti Picentini, in provincia di Salerno. Il paese è piccolo, poche migliaia di anime. Il nonno paterno, anche lui di nome Vito, lascia in eredità al giovane e prediletto nipote tutti i suoi beni e molti, moltissimi alberi d'olive. Ciò, si capisce, provoca inconfessabili gelosie fra i parenti più prossimi. Invidie maligne. Serpeggiano rapidamente calunnie intrise di odio e di rancore. Voci senza bocca insinuano che il ragazzo, per tornaconto personale, sottragga e venda grandi quantità di olio di nascosto dal padre. Il padre le raccoglie, le fa proprie. Ed eccolo accusare il proprio figlio, eccolo in escandescenze, eccolo con la cinghia in mano e corde appesantite dall'acqua, che lo frusta con cieca violenza. Vito però nega. "Non è vero, papà non è vero!" Ma il padre insiste.

Per lungo tempo insiste, continua a picchiarlo.



«È una storia di indicibili rancori. E di trame da film dell'orrore. Una brutta storia di familiari che per anni accusano all'unisono il ragazzo Vito di venderci l'olio, tonnellate di olio, di nascosto a papà. E di papà che lo picchia, lo picchia per anni con le cinghie e con le corde intrise d'acqua perché crede a quelle accuse e non a lui che invano urla "papà, basta, sono innocente"».1

"Mazze e pannelle fanno i figli belli", si diceva in Campania. L'autorità patriarcale nell'Italia contadina degli anni cinquanta non risparmiava certo le punizioni corporali nell'educazione e rieducazione dei figli. Figuriamoci poi se la calunnia attizzava sospetti dolorosi e cupi rancori.

Ripetute nel tempo, le frustate e l'infamia che le dettava, fomentano la tragedia. Giunge il momento in cui Vito De Rosa non ne può più e dice a se stesso 'Ora basta!'. Va nella legnaia, prende l'accetta e attende suo padre nella stradina che porta in campagna. È l'alba. Fa freddo. Il padre arriva immerso nei suoi pensieri. Un fendente, uno solo, lo coglie di sorpresa. Il suo corpo rotola giù da un dirupo. La sua vita è finita.

Vito De Rosa torna al paese. Va dai carabinieri. Racconta l'accaduto e poi lui stesso li guida fino al ciglio del dirupo. Lucido e consapevole assume per intero la responsabilità del fatto. Un omicidio, certo. Ma per lui anche una liberazione.

Qualcuno ancora oggi a Olevano sul Tusciano ammette a denti stretti – perché sull'intera storia grava l'ombra di una famiglia potente e arricchita dalla spartizione dei beni lasciati dal nonno a suo nipote ma sottratti a quest'ultimo dell'interdizione legale – che le accuse erano false. Facevano gioco a qualcuno. Qualcuno dei suoi parenti, oviamente.

"Vito un ladro? Tutti in paese dicevano che le accuse erano false. A vendersi l'olio per organizzare feste e banchetti non era lui, ma i familiari uniti da un patto turpe e scellerato".<sup>2</sup>

### *Ergastolo*

Al processo sul capo di Vito De Rosa s'abbatte, senza attenuanti, la "ghigliottina secca" della condanna all'ergastolo: la pena massima e il massimo della pena. Nessuno testimonia a suo favore. Ha un avvocato di fiducia ma è stato scelto dalla sua famiglia e precisamente dal nonno materno, uno tra i principali ispiratori delle calunnie accusatorie. Per i suoi giudici, poi, il parricidio resta ancora il crimine dei crimini, il crimine capitale. L'autorità del padre viene considerata inviolabile a priori, il suo potere incontestabile. A lui si debbono soltanto ossequio ed obbedienza. Vito De Rosa non può avere ragione, quali che siano le sue ragioni. Non si può prendere il lusso di infrangere con un colpo di accetta l'ordine gerarchico a cui si affida l'intera società intorno a lui. Il suo insomma è ancora il più grande dei crimini e non può dunque attendersi alcuna attenuante. La posta in gioco nel dispositivo di condanna va ben al di là della sua persona. Egli deve pagare con l'ergastolo la riconferma di un presupposto intoccabile dell'ordine sociale: l'invulnerabilità del padre, la sacralità del suo potere. Ci fu una perizia psichiatrica nel corso del processo? Non lo sappiamo. Ma se ci fu risulta chiaro che il sapere medico e il potere psichiatrico uscirono in quel momento sconfitti dal sapere politico e dal potere giudiziario.

Per Vito De Rosa così il carcere sarà 'per sempre' e non potrà essere scontato in un reclusorio qualunque. Fino ad allora, infatti, l'ergastolo si scontava in appositi peni-

tenziari. Era una pena distinta, separata. Porto Azzurro, ad esempio. In questo penitenziario c'era persino un cimitero per quegli ergastolani che, abbandonati a se stessi, non potevano più aspirare neppure ad un luogo di sepoltura esterno. La parola 'Ergastolo' che campeggiava in alto sul cancello di Porto Azzurro verrà rimossa solo nell'ottobre del 1970.

La pena dell'ergastolo, inoltre, quando Vito De Rosa venne condannato, non prevedeva sconti e, per i reclusi con fine pena 'mai', neppure era prevista la possibilità di liberazione condizionale. La riforma penitenziaria, che in parte attenuerà questo stato di cose verrà approvata solo vent'anni dopo, nel 1975.

Il decreto di morte sociale implicito nella pena toglie dunque subito all'ergastolano De Rosa insieme alle prospettive temporali anche i diritti di cittadinanza. Con l'interdizione legale egli perde tutto, compresa la tanto contesa proprietà degli uliveti che viene così ripartita tra i suoi familiari.

Dopo alcuni mesi dalla condanna all'ergastolo Vito De Rosa è disperato. Non ha un fine pena che possa orientare il suo cammino di recluso. Non può dare un senso all'impatto angoscioso con l'ignoto che la condanna gli spalanca di fronte. Non ha nessuna comunità di riferimento che possa aiutarlo ad elaborare questa situazione. I rapporti con i familiari sono impossibili. Con una sola e curiosa eccezione: il cognato Damiano e sua moglie Irma. Il primo però muore presto, in seguito ad un incidente stradale. E la seconda lo segue poco dopo. Misteriosamente avvelenata.

"Vito De Rosa non ha mai più avuto rapporti con la famiglia: dopo il delitto del padre c'è stato il suo abbandono nella struttura penitenziaria. Non c'è stato più

alcun rapporto di tipo affettivo o familiare con i parenti".<sup>3</sup> È nell'ambito della sua famiglia, del resto, che la tragedia è maturata. Dunque gli restano soltanto il pianto e la supplica, testimoniati dal cugino Monsignore: "Sono andato a trovarlo una sola volta nel 1954. Mi supplicava di farlo uscire. Lo lasciai che piangeva disperato". Una sola volta. In seguito non ci andò più, dichiara oggi, non senza accorata vergogna, perché... perché, come tutti gli altri della sua famiglia, 'non ricordava la strada'.

### *Il Manicomio Giudiziario*

Il 5 novembre del 1952 Vito De Rosa viene trasferito dal carcere di Salerno al Manicomio Giudiziario di Aversa 'per perizia'.

Gli verrà diagnosticato un disturbo schizofrenico.

Cosa accade perché si verifichi questo trasferimento? In quale dispositivo carcerario incappa Vito per finire in un manicomio criminale?

Un fatto è certo, non si tratta di 'proscioglimento'. Essendo stato condannato all'ergastolo Vito non è stato giudicato "incapace di intendere e di volere" al momento del reato. Se lo fosse stato, al posto della condanna all'ergastolo gli sarebbe stata comminata una certa misura di sicurezza: dieci anni di manicomio giudiziario, ad esempio. Al termine della quale, un'apposita commissione avrebbe valutato la sua eventuale guarigione. E, nel caso in cui l'esito di questo esame fosse stato negativo, ed egli fosse stato ancora ritenuto 'socialmente pericoloso', avrebbe rinnovato la misura.

È ciò che ancora oggi gli internati negli OPG chiamano 'la stecca': il rinnovamento reiterato della misura di sicurezza. In poche parole si può entrare nel manicomio criminale per due anni e non uscirne mai più.

Vito De Rosa, dunque, non è stato prosciolto. Viene ristretto nel manicomio giudiziario, in quanto ergastolano. Anche questa non è una storia unica. I manicomi giudiziari, soprattutto negli anni sessanta e settanta, sono zeppi di ergastolani e di reclusi con condanne a pene temporali, lì trasferiti perché ritenuti 'difficili'. Si tratta di persone che non si sono adattate facilmente al regime carcerario, di ribelli, incorreggibili. E che per questo sono state punite. Fino all'apertura delle carceri speciali nel luglio del 1977, gli OPG hanno anche funzionato come circuito carcerario punitivo. Si può perfino dire senza esagerare che questa sia stata la loro funzione prevalente. Ma questo è successo anche dopo.

La strada del manicomio criminale e la carriera che essa implicava era in qualche modo obbligata anche per i reclusi che manifestavano comportamenti ritenuti 'patologici' dall'istituzione. Per i reclusi implosi nella solitudine e nella disperazione, che popolavano di voci il loro isolamento, o che si lasciavano andare alla deriva della morte senza parole, senza cibo e senza acqua, ad esempio. Per i reclusi etichettati 'autolesionisti'. Procurarsi dei tagli sulle braccia, sui polsi, sull'addome e perfino sulla gola con vetro o lamette, per sollecitare risposte a richieste ed istanze ripetutamente indirizzate al direttore o al magistrato e sempre disattese; oppure ingoiare chiodi, vetro, lamette e altro ancora per evitare un trasferimento indesiderato; erano e sono ancora pratiche comuni nei penitenziari. Fanno parte di una cultura diffusa e fortemente radicata nella tradizione. Una cultura figlia di una patologia relazionale la cui responsabilità deve essere anzitutto attribuita a quei funzionari dello Stato che non rispondono alle richieste legittime di chi si trova recluso. Una cultura che viene pagata da chi la pratica con un viaggio all'inferno.

"Caro Dio

scrivo a te queste poche righe perché fin'ora ho scritto al direttore dei manicomi, ai giudici, agli avvocati, ai vescovi, ai giornali, ai procuratori, a mio cugino, ma nessuno mi ha risposto ancora.

Rispondimi tu, almeno.

In fede

S.D.S."<sup>4</sup>

Si possono fare altri esempi. Nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia negli anni cinquanta "di fronte al padiglione degli agitati si trovava quello degli ergastolani, individui – come dice l'appellativo – che, condannati al carcere a vita, si sono ammalati 'psichicamente', mentre erano in **prigione**".<sup>5</sup>

"Ammalarsi di ergastolo", e per questo finire in una reclusione assai peggiore di quella che ha provocato il danno, doveva essere frequente nei primi anni della carcerazione di Vito De Rosa se, nell'OPG di Reggio Emilia, un intero padiglione era stato adibito a contenere gli ergastolani impazziti.

### *La sospensione della pena*

Va detto ancora che in base al codice Rocco del 1930, ai reclusi 'impazziti' veniva sospesa la pena e quindi non solo venivano ingoiati dal manicomio giudiziario, ma, qualora fossero 'guariti' sarebbero dovuti tornare in carcere, per poter ricominciare a scontare la pena a partire dal momento in cui, col trasferimento all'OPG, era stata interrotta.

Questo dispositivo è rimasto in vigore fino al 1975 ed ha sepolto vive tantissime persone. Il manicomio giudiziario di Sant'Eframo di Napoli ha ospitato molte di que-

ste storie. Una per tutte è quella esemplare del contadino Antonio Massaro. Il quale, condannato a 30 anni nel 1923, quando aveva 30 anni, ed ivi trasferito nel 1931, 'con pena sospesa', viene presto 'dimenticato' da tutti "perché non dava fastidio". Soltanto dopo 24 anni, dichiarato finalmente guarito, potrà tornare in carcere per scontare il resto della pena. Nel 1974 Antonio Massaro aveva ormai 80 anni e gli restavano ancora due anni di carcere da scontare.<sup>6</sup>

Sempre sui manicomi giudiziari di quegli anni e sulla loro natura terrificata, portiamo un'ulteriore testimonianza:

"Egregio sig. Direttore, mi sono deciso a scrivervi per mettere i puntini sugli 'i'. (...) Come voi sapete ho al mio attivo 114 (dico centoquattordici) mesi di permanenza in manicomio giudiziario; questo, complessivamente, nelle due volte che vi fui ricoverato. Fatti i debiti calcoli, perciò, se non sbaglio equivale esattamente a nove anni e mezzo. Nonostante gli sbandieramenti e le esibizioni che si sono fatte il Manicomio Giudiziario è ancora un luogo che incute terrore. (...) Il 'Giudiziario' pur se ha un Direttore animato da vivo sentimento di umanità e di comprensione, è sempre tale che, quando un uomo vi ha passato quattro o cinque anni, ne esce generalmente, fisicamente e talvolta anche moralmente, disfatto o almeno gravemente danneggiato".<sup>7</sup>

### *Le cure*

Se, come ha scritto Roberto Cestari "il numero di terapie provate dagli psichiatri nel corso degli ultimi due secoli ai danni di poveri esseri umani è impressionante", la qualità degli strumenti messi in campo per sperimentarle suscita vero orrore. Il Manicomio criminale di questo orrore è stato forse il teatro principale. Ma un teatro

oscurato, senza spettatori. Quali trattamenti ha subito Vito De Rosa nei 600 mesi di manicomio giudiziario: elettroshock, contenzione, psicofarmaci?`

Sì, tutti li ha conosciuti. Come tutti.

Una persona reclusa nell'OPG di Aversa ha dichiarato di essere stata legata in 20 anni 400 volte.<sup>8</sup> Quante volte sarà stato legato Vito in cinquanta anni?

Quanti elettroshock, quante punture?

"Ti vuoi far sciogliere e allora fatti fare la puntura", con queste parole rivolte ad un'internato legato al letto di contenzione da molti giorni, un medico dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, evidenzia con un ricatto, lo stretto legame esistente ai nostri giorni, fra contenzione fisica e contenzione farmacologica.<sup>9</sup>

La prevalenza della contenzione farmacologia, almeno nei tempi recenti, non significa tuttavia che la contenzione fisica sia stata abolita. In una visita parlamentare nell'OPG di Aversa effettuata nel 2003 ho potuto personalmente verificare che almeno un internato era da tempo legato su un letto di contenzione.

Mi è stato riferito che si trattava di una persona che aveva da poco tentato il suicidio. Quello che è certo è che non dimenticherò mai la sofferenza di quel volto, di quel corpo così come il senso di sconfitta, di nausea quando assisti a scene del genere. Non è un problema di operatori. Il direttore di quella struttura è un'ottima persona, di cultura democratica e progressista. Ne è testimonianza ad esempio la splendida area verde, con un giardino davvero suggestivo. Però purtroppo accanto a questo immenso spazio verde ci sono celle e uomini in condizioni degradanti. Il problema è che da un lato gli OPG sono una vergogna alla quale quasi ci si è assuefatti e che dall'altro non ci sono né risorse né movimen-



ti culturali che facciano del rapporto tra carcere e psichiatria una nuova questione politica. Non è un nodo che un singolo, per quanto preparato, possa risolvere.

Di fatto da una certa ora in poi nella struttura non ci sono più psichiatri (che sono tra l'altro a contratto, un tot di ore settimanali e basta), ma solo un infermiere per centinaia di pazienti-reclusi. Il personale di sicurezza non ha altra formazione, in genere, che quella della contenzione. È la soluzione più rapida, più economica e più immediata.

### *Pericolosità sociale*

Il manicomio giudiziario imprime sugli internati uno stigma peculiare: la pericolosità sociale.

Se l'ergastolo ha trasformato definitivamente Vito De Rosa in non persona, non cittadino, il manicomio giudiziario gli toglie anche la personale responsabilità dei suoi atti, ne svalorza il pensiero e lo dichiara, infine, incapace di intendere e volere. A questo punto la sua vita è posta, nel modo più completo e totale, nelle mani dell'istituzione. Egli non ha più scampo.

Alla pena dell'ergastolo comminata dalla giustizia penale si sovrappone l'ergastolo bianco del giudizio e della contenzione psichiatrica. Due violenze che non conoscono fine.

Né l'ergastolo carcerario né il manicomio giudiziario, infatti, prevedono un fine pena certo. Dal primo si può uscire solo con un provvedimento discrezionale di liberazione condizionale, o di grazia. Elargiti rispettivamente dal Tribunale di Sorveglianza o dal capo dello Stato. Dal secondo si può uscire unicamente se una commissione istituzionale dà un giudizio di cessazione della 'pericolosità sociale'.

Il decreto di pericolosità sociale è un dispositivo longevo: pur essendo nato nell'ottocento è infatti ancora oggi di estrema attualità, soprattutto nelle nuove istituzioni totali. Il suo perno consiste nello sganciamento della pena reclusiva dal reato. In tal modo la pena 'si attacca' come un'ombra alla persona.

Essa può così, al di là di ciò che ha fatto o non fatto, venire reclusa a tempo indeterminato semplicemente per il marchio di pericolosità e di indesiderabilità che su di essa l'istituzione ha impresso.

Questa trovata è figlia della 'scienza positivista' di Cesare Lombroso. E mostra assai bene quanto sia ipocrita l'assunto che definisce 'oggettivo' e 'neutrale' un tale pensiero scientifico. La criminologia e la psichiatria, del resto, sono in realtà, come pur negandolo hanno ampiamente dimostrato, uno strumento indiretto mediante cui i poteri borghesi e dominanti hanno controllato i poveri, i non adattati e i non acquiescenti alle condizioni inique del loro dominio, in breve i poco conformizzati, gli impazziti, i "sobillatori" e i "fomentatori di disordini". Dentro e fuori le istituzioni totali.

Inoltre, va osservato ancora che l'interesse ai rei più che ai reati - così accentuato in Lombroso e nei suoi epigoni - porta a interventi di 'difesa sociale' intesi come "profilassi criminale", come azione delle istituzioni che si attua prima che la norma penale venga infranta.<sup>10</sup>

Una idea, anche questa, che si è fatta strada fino ai nostri giorni e ritroviamo quotidianamente nelle dottrine della guerra e della sicurezza preventiva.

E nelle nuove istituzioni totali come i 'Centri di detenzione temporanea'.

La pericolosità sociale conferita dal manicomio giudiziario, aggiunta al dispositivo dell'ergastolo hanno contribuito in modo decisivo all'abbandono istituzionale di

Vito De Rosa e alla decisione di fatto degli operatori di "chiudere la sua cella e buttare la chiave" come con mesto sarcasmo si dice in gergo carcerario.

### *La vita quotidiana*

Niente è più afflittivo, in una istituzione totale, in un ergastolo, in un manicomio giudiziario, dello svolgimento ordinario del ciclo quotidiano. Sant'Eframò, 176 internati, non fa eccezione. L'estenuante ripetizione delle invariante ritualità quotidiane; la coltre di noia che soffoca il tempo; l'atmosfera dell'unica stagione che ristagna da tempo immemorabile tra le mura dell'istituto; la puzza di carcere e manicomio, di piscio irrancidito e lisoformio; i rapporti avvizziti tra i 'ristretti' spersonalizzati e chimicamente alterati; il deserto dei sensi, degli affetti e delle emozioni gettano chi li subisce in una angoscia immobile e senza forma. È il pianto disperato che Vito De Rosa consegna a suo cugino. Ma chi è vissuto vicino a De Rosa negli anni passati racconta di avere di lui anche altri ricordi.

"E Vito? Lui passa le giornate nella sua cella, spesso a letto, avvolto in una coperta d'inverno o a torso nudo e con un paio di mutande di lana".

"Pone una cura estrema nella pulizia del pavimento della sua cella. Spazza e lava, poi, ogni volta che all'orario prefissato gli viene consegnato il vitto, lo poggia sul pavimento e, chino su di esso, consuma il suo pasto".

L'ho visto ad agosto durante una visita all'OPG come componente della Commissione Sanità. Lui mormorava. Poi mi ha detto che voleva fare la doccia.

Cerimoniali quotidianamente reiterati. Fissi, come tutti i cerimoniali. Immutabili. Qualcosa di certo. Quale si-

gnificato egli attribuisse a questi rituali solo lui può davvero saperlo. Ma poco importa dopo tutto perché, qualunque fosse, l'immagine che essi ci trasmettono rimandano alla mortificazione. Afflittivo e mortificante, del resto, per lui come per i suoi compagni, a Sant'Eframo come in qualunque altro manicomio giudiziario, era l'intero ciclo della vita quotidiana. Come ci racconta nel suo diario Michele Fragna, un altro recluso di Sant'Eframo.

4/10/91

Stasera mi sono divertito tantissimo con Aldo. Abbiamo riso molto. Si parlava della tendenza a sdrammatizzare che abbiamo. Del fatto che qui dentro necessariamente non ci si deve deprimere. Bisogna avere sempre degli obiettivi, **NON CI SI PUÒ DEPRIMERE**. Domani studierò.

10/10/91

Stasera ho voglia di evadere, in senso metaforico ovviamente. Potrebbe bastarmi una lunga masturbazione. Ma più di tutto mi basterebbe scrivere a R.

È passato l'infermiere, ho preso molto Tavor, è come dire che ho cercato sollievo nella reazione stuporosa.

11/3/93

Voglio uscire, voglio uscire, voglio uscire.

La situazione nella stanza è diventata insostenibile. Si masturbano tutti apertamente, vorrei la cella singola anche se so che soffrirò la solitudine, ma il prezzo da pagare per un po' di compagnia è diventato troppo alto. Devo restare un'altra notte, forza Michele, ce la puoi fare, resisti, resisti, resisto anche io. Potrei provare a scaricarmi un po' scrivendo fino all'arrivo della terapia che mi porterà il sonno tranquillizzatore.

Non devo scoppiare  
Non devo scoppiare  
Non devo scoppiare  
Non devo scoppiare

12/3/93

Nell'OPG finiscono presto le giornate.

13/3/93

Scrivere, scrivere, per non morire.

24/3/93

La giornata all'OPG di Napoli finisce troppo presto. Mentre noi avremmo bisogno di lavorare, intendo dire tenere impegnata la mente. Non lasciarla intorpidire dai fumi dell'ozio.

18/4/93

Apparentemente le giornate sono tutte uguali qui all'OPG. I pochi fortunati si avviano al lavoro, i pochi eletti al teatro, qualcun altro ai corsi professionali. La maggior parte, ancora insonnoliti grazie alla potente terapia della sera precedente, viene spinta ai passeggi.

Si tratta di un popolo di dimenticati persino dalle famiglie. Se non si ha una famiglia è praticamente impossibile uscire dall'OPG. Ci sono casi rari di persone forti e coraggiose che riescono a conservare la propria dignità a dispetto delle continue provocazioni degli agenti di polizia penitenziaria. Altri si trasformano in umili striscianti servitori ed altri ancora esprimono il loro delirio ad alta voce nella noncuranza degli agenti, dei medici, degli infermieri. Io sogno che gli OPG scompaiano.

Un giovane malato di mente era continuamente torturato da agenti ed altri ricoverati, perché, chiuso nella sua

cella, "dava fastidio". Quell'inverno era freddo e la sua stanza non aveva finestre, qualche buontempone gli bagnò il materasso: finì col morire di broncopolmonite fulminante.

12/5/93

Non è un prosciolto, anche se ne ha tutto l'aspetto.

È un ergastolano impazzito e chiuso in OPG.

Dorme per terra, non si lava, è povero ma non cerca compassione. Lui cerca un sorriso, una pacca sulla spalla, un amico che lo abbracci.

15/12/93

Apatia, nausea, vomito.

Apatia, nausea, vomito.

Apatia, nausea, vomito.

Apatia, nausea, vomito

Apatia, nausea, vomito

Apatia, nausea, vomito

Apatia, nausea, vomito

All'OPG di Napoli bisogna prenderlo in culo e stare zitti. In senso metaforico s'intende, ma c'è qualcuno che somatizza.



2/12/93

L'OPG è un posto di merda, viene usato dai delinquenti per risparmiare anni di carcere ed a chi soffre veramente di qualcosa non offre giovamento.

Un 'posto di merda' che si manifesta pienamente anche allo sguardo di chi ci mette piede solo per rendersi conto del trattamento che uno stato può infliggere ai cittadini più indesiderati.

Un manicomio criminale è peggio di un carcere. Tante guardie carcerarie ma pochissimi infermieri e psicologi. Le pulizie, poi, le debbono fare gli stessi detenuti. Io ho visto quell'inferno: si sente uno strano odore, di corpi, sudore, mancanza di pulizia. I letti sono spesso bagnati dall'urina dei detenuti, le celle buie e fetide. L'ora d'aria? Qualche momento per passeggiare in corridoio. A cambiare una persona bastano 10 giorni lì dentro, figuriamoci i 50 anni che vi ha passato De Rosa.

### *Le richieste di benefici*

Le prime richieste fatte da Vito De Rosa di poter usufruire di 'benefici penitenziari' risalgono al mese di marzo del 1987. Permessi, liberazione condizionale, istanza di grazia da lui stesso scritta, vengono comunque respinte con la motivazione che né la sua famiglia né altre strutture contattate sono disponibili ad accoglierlo. Nessuno lo vuole.

Nel 1995 viene rigettata una seconda istanza di grazia con la singolare motivazione che "l'eventuale concessione del beneficio non avrebbe potuto restituire la libertà alla persona, ma ne avrebbe unicamente comportato il trasferimento in un altro istituto".

Si parla anche di una doppia impossibilità che avrebbe bloccato nel binario morto della reclusione Vito De Rosa. Se il medico avesse decretato la fine del suo stato di pericolosità sociale sarebbe tornato in un carcere ordinario; era allora indispensabile la grazia. Ma questa non sarebbe stata concessa perché il venire meno della pericolosità sociale era strettamente legato al reperimento di una struttura che lo accogliesse in affidamento. E una tale struttura non venne trovata.

Umberto Cacioppoli, direttore dell'OPG di Sant'Efra-

mo, ha dichiarato al riguardo: "Questi sono pazienti che necessitano delle giuste cure, e con continuità. Il che cancellerebbe la loro pericolosità sociale".

Il fatto è che le cure di cui Cacioppoli parla non sembrano configurare una persona 'socialmente pericolosa', bensì un uomo abbattuto da cinquanta anni di istituzionalizzazione. Dice ancora e non a caso il direttore dell'OPG di Sant'Eframo riferendosi all'istanza di grazia: "De Rosa non sa nulla del cambiamento che lo riguarderà tra poco, di quello che accade attorno a lui".

È chiaro dunque che lo stigma della pericolosità è qui esemplarmente applicato ad una persona che, lungi dall'essere in qualsiasi modo 'pericolosa', semplicemente non ha più nessun altro luogo sociale in cui vivere, essere curata e accolta.

### *L'istituzionalizzazione del futuro*

Perché nessuna struttura sanitaria si è dichiarata idonea ad accogliere Vito De Rosa? Cosa hanno fatto e cosa fanno concretamente gli OPG e i DSM per deistituzionalizzare le persone chiuse da decenni nei manicomi giudiziari? Quando si parla di un recluso che soffre, non si menziona quasi mai ciò che al suo corpo e alla sua persona è stato fatto. Le infinite torsioni a cui è stato obbligato nel tempo e nello spazio della reclusione restano fuori campo.

Eppure, se la persona a lungo reclusa finisce con il non percepire più un futuro per sé, ciò è dovuto al fatto che l'istituzione ha deliberato in tutti i modi possibili che non ne debba avere. L'istituzione in altre parole ha istituzionalizzato il suo futuro, lo ha inglobato. Se una persona a lungo internata, come Vito De Rosa, si disinteressa ai cambiamenti che la riguardano, lo fa perché l'er-



gastolo ed il manicomio giudiziario l'hanno espropriata di qualunque responsabilità su se stessa e di ogni autonomia decisionale in merito alla propria vita.

L'indifferenza rispetto al futuro che attualmente Vito De Rosa manifesta, acquista un senso se viene posta in relazione con le torsioni istituzionali che egli ha subito.

Per sopravvivere Vito De Rosa ha dovuto adattarsi alle offerte dell'istituzione assumendone in pieno i panni e i colori.

Egli è in qualche modo diventato ciò che il manicomio giudiziario gli ha chiesto e imposto di diventare.

Clemmer, un sociologo che negli anni 40 ha studiato come si crea l'adattamento alla struttura penitenziaria, - non l'adattamento al regolamento ma alla quotidianità delle relazioni fra i reclusi - ha definito 'prisonizzazione' l'adattamento di chi non vede più nel suo futuro un 'dopo l'istituzione'.

Per queste persone prisonizzate, inglobate, l'istituzione diventa 'tutto', e l'idea stessa di uscire un giorno dal manicomio o dal carcere appare terrorizzante.

Per farsi un'idea di questo processo si può pensare alla volpe bianca delle Alpi. La quale, dopo l'autunno, cambia la sua pelliccia e diventa bianca per mimetizzarsi con la neve. Come la volpe bianca delle Alpi anche la persona reclusa dovendo sopravvivere modifica la sua configurazione identitaria, e assume gli standard identitari suggeriti dagli operatori del contesto.

Si conoscono più varianti del mimetismo, ma due su tutte presentano un particolare interesse al riguardo dei manicomi giudiziari. La prima viene praticata da quei reclusi che immaginano per sé un futuro fuori dall'istituzione e si dicono: "Devo diventare così come l'istituzione vuole per avere almeno qualche beneficio".

La seconda, che strada facendo porta alla 'prisonizzazione', viene praticata di chi-ingenuamente pensa: "Devo spalarmi sui codici di comportamento che regolano la vita dei reclusi come me, perché questa sarà, d'ora in poi, la mia casa".

I reclusi o le reclusi che scelgono questa seconda strada, quando escono dall'istituzione, se escono, precipitano inesorabilmente in un'esperienza di 'fine del mondo'. Alcuni, per evitarne il disorientamento e lo spaesamento, cercano addirittura di ritornare, anche commettendo reati, se si tratta di istituzioni penali. Altri purtroppo non ce la fanno a reggere lo stress del cambiamento e si lasciano morire, in breve tempo.

### *La grazia*

Il decreto di grazia, proposto dal ministro Roberto Castelli e firmato dal capo dello Stato Azeglio Ciampi, arriva all'OPG di Sant'Eframò alle ore 16,00 del 14 ottobre 2003. Il giorno successivo Vito De Rosa viene invitato ad uscire. L'eccezionalità dell'evento attira giornali e televisioni locali. Quando egli varca il cancello, illustri sconosciuti sono già in posa ad accoglierlo. Tanto era stato abbandonato nei cinquant'anni precedenti quanto si fa a gara, ora, almeno per il tempo di una fotografia sul giornale o di un passaggio in televisione, per essergli vicino. Tra gli altri c'è persino Adriano Ciancio, il sindaco di Olevano sul Tusciano, suo paese natale, che in un'intervista rilasciata quando di grazia ancora non si parlava, aveva lapidariamente liquidato la questione dell'enormità del suo internamento dichiarando che il suo paese "era afflitto da ben altri problemi".

Io non c'ero. Ho esposto le ragioni di questa assenza in una "Lettera aperta" che riporto di seguito.

"La porta con le sbarre si è aperta dopo più di 50 anni. Vito De Rosa ha lasciato ieri mattina la cella dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Napoli, nella quale è stato internato per oltre mezzo secolo.

Un delitto familiare a soli 17 anni. Una storia di violenza, un padre padrone, un'eredità contesa, in un piccolo paese del salernitano. La condanna, il carcere e poi la diagnosi: schizofrenia. Da allora Vito De Rosa è entrato in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario per non rivedere più il sole, se non attraverso le sbarre. Da solo, senza il sostegno di un familiare, di un terapeuta, la carità di un prete, Vito ha attraversato cinque decenni di repressione psichiatrica. elettroshock, camicie di forza, psicofarmaci e il carcere, perché questo si nasconde nella parola OPG, ospedale psichiatrico giudiziario. Cinquant'anni trascorsi così, in un piccola cella di due metri per due, una brandina, qualche misero indumento in un angolo. Ancora oggi la sua vita è segnata dagli awoltoi. All'uscita da quel portone, quanti sguardi indiscreti, la violenza delle telecamere, dei fotografi. Smarrito, indifeso, solo di fronte a tanta ingordigia.

Vito, chi ti vuole bene, oggi, ad assistere allo spettacolo della tua libertà, non c'era. Lo so che a te, che non riconosci te stesso, questo non interessa. Lo voglio dire agli altri, agli awoltoi, ai tuoi carcerieri, che con tanta ipocrisia, dinanzi ai flash dei fotografi si mostravano.

In ogni visita al Sant'Eframo - e ne abbiamo fatte tante, l'ultima nella insostenibile canicola dello scorso agosto, insieme ai compagni di Antigone - un pensiero fisso. È possibile che a quest'uomo dopo tanti anni di incredibile sofferenza non si possa dare uno spiraglio di libertà?

Negli ospedali psichiatrici giudiziari, in anni di visite,

ho incontrato sempre storie incredibili. Persone recluse per reati minori dimenticate, o per le quali il Giudice di Sorveglianza non dispone la libertà perché fuori non ci sono strutture che le accolgano.

La tua storia, Vito, è l'emblema di un sistema che martirizza il disagio.

Quante persone potrebbero uscire e non c'è un luogo diverso dal carcere che le possa accogliere?

Gli ulivi del tuo paese, quei terreni che hanno suscitato l'avidità dei tuoi familiari, pronti a spartire l'eredità e a dimenticarti per anni, fino a fingere che tu non esistessi, sono i soli forse a ricordarsi di te. Questa tua condanna all'ergastolo, perché hai ucciso tuo padre. Chi ha armato la tua mano? Chi ha provocato il pensiero del parricida? Dobbiamo gridarlo, tutti devono conoscere le botte, le frustate, la violenza, che tuo padre, spinto da chissà quale malessere, ti infliggeva oggi giorno. E poi le false accuse di rubare e rivendere l'olio, quelle colpe che non avevi, che ti fecero maturare quel gesto estremo.

Penso che quel gesto voleva solo interrompere le violenze e le infamie, non provocare la morte. Era il grido di dolore della tua sofferenza fisica, sociale, morale e culturale. Che dolore è stato quel colpo d'ascia! Non si può tornare indietro, ma se si potesse farlo, non si salverebbe solo la vita di tuo padre, ma anche la tua. E paradossalmente sarebbe stata migliore la vita di quelli che potevano e non ti hanno aiutato, né prima, né dopo.

Questa estate, ancora una volta, ci siamo incontrati.

Eri lì con i mutandoni di lana, 18 agosto, a torso nudo. In quel grigio corridoio che chiedevi di fare la doccia.

A torso nudo, a passo incerto, mormoravi 'la doccia, la doccia'. Ed io e Dario Dell'Aquila, di Antigone, ci siamo guardati mentre un odore acre di corpi umani ci avvolgeva. In quello sguardo ci siamo detti 'non ti lasceremo

solo'. Così è stato, Vito. Le denunce hanno avuto qualche eco. Liberazione ha raccolto la tua storia. Il cronista Enzo Ciaccio de *Il Mattino* è andato nel tuo paese, a Olivano, e ha fatto emergere la richiesta di perdono di tuo cugino, oggi Monsignore, e l'assordante silenzio degli altri tuoi familiari.

Tu Vito che hai tanto sofferto oggi sei libero. Ma è stato liberato il tuo corpo. Chissà se mai un giorno sarà possibile rivederti felice. Penso di sì perché questa grazia che il presidente Ciampi ha sottoscritto, è solo un atto di giustizia.

Alle tue spalle il buio, il dolore, altri corpi, altre solitudini. Di fronte a te l'orizzonte. Buona libertà".<sup>11</sup>

Per il resto questa grazia e l'enormità dei problemi che le fanno da corollario dopo alcuni giorni di curiosità mondana è implosa nel silenzio.

### *Uscire dentro*

"Uscire dentro". Questo paradosso linguistico, coniato da alcuni operatori psichiatrici per la deistituzionalizzazione degli internati nei manicomi, ben si adatta alla soglia che Vito varca il 15 ottobre del 2003.

Vito De Rosa infatti esce per entrare in un'altra struttura psichiatrica residenziale - la Casa famiglia *I Bastioni* nei pressi di Salerno - dove si occuperanno di lui i medici e l'équipe della ASL 2 che a partire dal 2001 avevano avviato contatti e terapie per il suo adattamento alla nuova situazione. Sarà certamente ben seguito, aiutato. Ma la sua, nonostante ciò, resta una deistituzionalizzazione apparente. Arriva troppo tardi per poter ancora aprire la strada ad una vera libertà.

L'esperienza di Vito De Rosa non rappresenta un caso eccezionale.

Nei manicomi giudiziari di De Rosa ce ne sono molti, moltissimi altri. 170 soltanto a Sant'Eframo. Tra i quali voglio almeno ricordare Angelo, da sedici anni dentro per reati connessi all'uso di droga. Il quale l'ultima volta che ci siamo visti mi ha chiesto sottovoce: "Sei in grado di farmi sapere se mai uscirò di qui? Voglio saperlo. Così mi stendo sul letto e imparo a rassegnarmi".

Anche nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa c'è una persona - internata per il piccolo furto di una Fiat 850 - reclusa da decenni.<sup>12</sup> Ma a che serve saperlo se non si trova la via per porre fine a questa atrocità?

Franco Basaglia a suo tempo riferendosi a storie non dissimili usò l'espressione "crimini di pace". Di crimine infatti si tratta: del crimine di tenere ancora aperto, dopo la chiusura dei manicomi, il manicomio criminale.

## NOTE

1. Enzo Ciaccio, "Vito sepolto vivo. Una vergogna dimenticata" in: *Il Mattino*, 5/09/03.
2. Testimonianza di Silverio Bufano, 75 anni, pensionato, raccolta da Enzo Ciaccio, in: *Il Mattino*, 5/09/03.
3. Umberto Cacioppoli, direttore dell'OPG di Sant'Eframo, in: *Salerno notizie*, 14/10/03.
4. Lettera di un internato nell'OPG di Aversa, in: Adolfo Ferraro, ... *e i pazzi siete voi. Lettere dal manicomio giudiziario*, Napoli 1989, Edinews.
5. Quinto Antonelli e Felice Ficco (a cura di), *Memorie di un internato psichiatrico*. L'articolo 148 del Codice Penale la cui applicazione comportava l'interruzione della condanna penale e l'internamento in un OPG a tempo indeterminato, fino alla sua revoca, dopo la quale l'internato veniva riportato in un carcere ordinario e la sua condanna riprendeva a scorrere, è stato dichiarato illegittimo con sentenza n. 146/75 dalla Corte Costituzionale.
6. Alberto Manacorda, *Il manicomio giudiziario, cultura psichiatrica e scienza giuridica di una istituzione totale*, Bari 1982, De Donato.
7. Ibidem
8. Fabrizio Lazzaretti (regia di), film documentario "Socialmente pericolosi", prodotto da Lazzaretti-Karousel film- Stefano Mencherini, Roma 2001.
9. Ibidem
10. Alberto Manacorda, op. cit.
11. Francesco Maranta, "Vito, libero dopo 50 anni", in: *Liberazione*, 19/10/03.
12. Fabrizio Lazzaretti, op. cit. .

INTERVISTA A FRANCESCO MARANTA  
di DARIO STEFANO DELL'AQUILA

*Cominciamo dall'inizio. Come hai incontrato Vito De Rosa?*

L'incontro con Vito è stato per un verso casuale, per un altro credo che fosse in un certo senso inevitabile. Ho cominciato a fare visite già venti anni fa, quando giovane segretario di "Democrazia proletaria", accompagnavo i nostri consiglieri e deputati nelle strutture detentive. L'Ospedale Psichiatrico Giudiziario poi ha sempre catturato la mia attenzione, umana e politica. In Campania poi, per un verso siamo dei "privilegiati" perché di OPG ce ne sono ben due. Quando la mia esperienza politica si è trasformata in momento istituzionale, ho immediatamente cominciato, come consigliere regionale, a visitare le strutture detentive e ad affrontare il tema delle reclusioni. Per questo dico che in un certo senso la mia strada era destinata ad incontrarsi con quella di Vito. Era già da un paio di visite che l'avevo intravisto, ma non ero mai riuscito ad incrociare il suo sguardo.

*L'incontro decisivo come è stato?*

Era estate, mi ricordo che ci siamo recati, insieme ai compagni dell'associazione Antigone, all'OPG di Sant'Eframmo perché avevo ricevuto una lettera da Roma in cui



si evinceva che un ragazzo con alcuni disagi, per il reato di oltraggio, si trovava internato. Come sai la struttura di Sant'Eframò è ricavata da un vecchio convento. Le celle sono molto piccole, ma si arriva anche a sei persone in spazi molto ridotti. Girando per i corridoi, quando le celle sono aperte è naturale che vieni fermato da tutti, ognuno vuole raccontarti la sua storia, i motivi per cui si trova lì, da dove viene. È difficile riuscire a raccogliere ogni storia. Mentre parlavo con un internato ho notato la figura di Vito che mi ha colpito moltissimo. Mentre tutti gli altri si avvicinavano a me curiosi, alcuni più disposti a parlare, altri solo a chiedere una sigaretta, notavo una figura esile, dalla pelle candida, che in disparte mi guardava, ma lo sguardo era rivolto altrove. In quella situazione dantesca, con un forte odore di urina e di fumo, il bianco del corpo di Vito, aveva una purezza che trovi solo nei bambini. Era lì a torso nudo, con dei lunghi mutandoni di lana, condotto quasi per mano da un agente di polizia penitenziaria. Mi sono avvicinato e lui è rimasto impassibile, solo lo sguardo si è fatto un po' più curioso e chiedeva, richiedeva di fare la doccia. Ho chiesto informazioni al direttore che mi accompagnava e ho appreso che Vito era lì da decine di anni. Il personale ne parlava come di una sorta di 'mascotte', ma trovavo questo fatto indecente. La sua stanza era poco più di due metri per due, i suoi pochi indumenti, ammassati su una panca. Per il resto il vuoto. Quarant'anni trascorsi così, per una persona la cui capacità è ormai di gran lunga inferiore a quella di un bambino.

*Cosa hai fatto dopo la visita?*

Vedi, so per esperienza che quasi ogni internato è una persona che potrebbe uscire se solo trovasse una casa famiglia o un luogo di accoglienza. L'internamento è una

misura di sicurezza che si proroga dopo i primi due anni. Se un internato non ha un posto dove andare una volta fuori dall'OPG il magistrato valuterà sempre la sussistenza di elementi di pericolosità sociale. Abbiamo studiato il caso di Vito, ma la sua condizione era più problematica. Vito era infatti stato condannato e al momento della condanna era stato ritenuto in grado di intendere e di volere. Solo dopo diversi anni di detenzione nelle carceri ordinarie, il disagio di Vito è divenuto palese ed è stato trasferito in un ospedale psichiatrico giudiziario.

E quindi?

Penso che Vito sarebbe potuto uscire trovando una casa di accoglienza, ma, dopo cinquant'anni, doveva uscire con la certezza che non avrebbe mai più messo piede in un ospedale psichiatrico giudiziario. Ci voleva per lui un provvedimento definitivo, solo la grazia del Presidente della Repubblica avrebbe significato la dignità della libertà per Vito. Il problema era come fare per riuscire a ottenerla. Già qualche anno prima la commissione parlamentare di indagine sulle carceri aveva visitato l'OPG di Napoli e aveva segnalato proprio il caso di Vito De Rosa, come paradossale della condizione degli ospedali psichiatrici. Ma poi nulla si era mosso. Abbiamo compreso che ci voleva una consistente mobilitazione dell'opinione pubblica. Il problema, considerati i nostri mezzi, era come fare.

Cosa avete fatto?

L'unico punto a nostro vantaggio è stato il fatto che d'estate i mezzi di informazione sono meno affollati e quindi è stato più facile trovare degli spazi vuoti. Abbiamo contattato un giornalista de *Il Mattino*, Enzo Ciaccio e uno di *Repubblica*, Roberto Fuccillo, a cui abbiamo

raccontato la storia. Ciaccio era in ferie, ma ha compreso l'importanza della questione e ci siamo incontrati, un sabato mattina, in un bar di Piazzale Tecchio, nei pressi della metropolitana. È quel giorno che ha segnato il percorso che ha portato Vito alla libertà. *Repubblica* si è interessata, ma *Il Mattino* ha infatti sollevato il caso, non con un solo articolo, ma seguendo la storia di Vito sin dall'inizio, dal suo piccolo paesino di origine ai conflitti familiari che lo hanno condotto in carcere. È stato presto imitato da altri quotidiani, radio e televisioni perché veramente cinquant'anni di carcere, senza mai vedere una volta del cielo stellato, sono parsi a tutti una pena mostruosa. Mi sono accorto che il caso era diventato pubblico quando mi hanno inseguito le telefonate dei giornalisti anche nei giorni più caldi dell'estate. Non sono mancate chiaramente le difficoltà. Una giornalista della Rai mi ha fatto chiaramente intendere che aveva problemi a parlare di me perché "comunista". Ma in fondo siamo riusciti ad attrarre l'attenzione del Ministro su di un caso che sembrava risultare impossibile.

*Non temi che i media possano distorcere la realtà e fagocitare le persone?*

Di questo rischio eravamo consapevoli ed è per questo che ci siamo mossi con prudenza e con l'unico scopo di ottenere la libertà di Vito. Non a caso non abbiamo convocato una conferenza stampa, ma abbiamo, inizialmente, affidato la vicenda ad un solo giornalista serio ed esperto, che si era abbondantemente documentato sul caso. C'era poi da parte nostra un altro obiettivo, se vuoi ancora più ambizioso. Riaprire con il caso di De Rosa il nodo fondamentale del problema che sono gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Per reati per i quali una persona "normale" verrebbe condannata a pochi mesi di carcere,

una persona riconosciuta non in grado di intendere e di volere è condannata ad almeno due anni di OPG. È una misura di sicurezza che dovrebbe rendere più lieve la sanzione e dare al condannato una possibilità terapeutica ed invece si trasforma in una condanna senza fine. Gli OPG sono delle vere e proprie carceri, con tanto di sbarre e agenti di polizia. Le risorse, progressivamente ridotte, non consentono un percorso terapeutico, ma semplicemente un contenimento fisico e farmaceutico del disagio. Le proroghe poi, per persone che quasi mai hanno il sostegno dei propri familiari, diventano anni e anni di carcere che seppelliscono persino il ricordo del reato iniziale.

*Come si è arrivati alla grazia?*

Sapevamo, da alcune indiscrezioni, che il caso De Rosa era arrivato sulla scrivania del Ministero della Giustizia, ma chiaramente nessuna certezza sui tempi. Dopo l'estate siamo rimasti in attesa ma già eravamo pronti a nuove iniziative. Avrei proposto al sindaco della città di Napoli e al presidente della Regione di visitare l'OPG e vedere di persona le condizioni di De Rosa e delle altre centinaia di reclusi. Poi, una telefonata di un giornalista dell'Ansa che mi chiedeva un commento mi ha avvisato che il Presidente Ciampi aveva concesso la grazia per Vito De Rosa. È stata una grandissima soddisfazione. Da questo punto in poi però l'attenzione dei media nei confronti di Vito si è fatta morbosa e la politica dello spettacolo ha mostrato il suo volto peggiore.

*Cioè?*

Molti giornali e televisioni hanno cercato di fare di Vito un fenomeno da baraccone, attendendolo all'uscita, ma anche riprendendo immagini nella sua cella. Se una te-

lecamera è invadente per una persona abituata alla televisione, bisogna immaginare per un uomo che non riconosceva il proprio volto allo specchio cosa abbia significato trovarsi dinnanzi una folla che ha trasformato il dramma di Vito in una notizia di cronaca pittoresca. Quegli stessi che hanno avuto davanti agli occhi Vito per anni senza muovere un dito si facevano protagonisti della sua libertà. Politici che mai si sono occupati di carcere si affrettavano a comunicare alle agenzie di stampa che avrebbero atteso Vito all'uscita dal carcere. Hanno immediatamente accantonato il problema della sofferenza psichiatrica, del nostro assurdo sistema legislativo, si sono accalcati sul corpo di Vito come predatori.

È stato per questo che, di getto, scrissi un pezzo per la Repubblica, in cui spiegavo perché non sarei stato lì fuori il giorno della libertà di Vito.

Tutti sorridevano, persino i suoi carcerieri, quelli che per anni lo hanno avuto sotto agli occhi e hanno accettato una burocrazia indifferente alla sorte di Vito.

### *Ed oggi la situazione come è?*

La situazione di Vito è buona, so che si è ben ambientato nella sua nuova sistemazione e che ha trovato un nuovo equilibrio. È chiaro che nulla potrà restituire ciò che ha perso, ma almeno avrà trascorso questi ultimi anni in libertà, vedendo le stelle. Purtroppo se siamo riusciti in questo caso ad ottenere qualcosa, le condizioni degli internati negli OPG è rimasta invece la stessa, sul piano pratico e su quello giuridico. In Italia sono circa mille le persone internate, nei sei Ospedali Psichiatrici. I numeri ci insegnano che non c'è in questi luoghi nessuna possibilità di cura. Il numero di ore a disposizione degli psichiatri, ho fatto questo calcolo per l'OPG di Aversa, ma credo che valga per tutti gli altri, diviso per

il numero di internati ad esempio ci dice che ciascun paziente dispone di 12 minuti al mese. È evidente che gli OPG sono solo un dimenticatoio dove si nasconde la sofferenza mentale.

### *C'è un nuovo Vito De Rosa?*

Di Vito De Rosa ce ne sono tanti negli OPG. Almeno l'80% di queste persone potrebbe da subito uscire se solo le ASL si attivassero. È un fatto confermato non solo dalla mia esperienza, ma dai dati. È chiaro che per farlo ci vogliono risorse. Noi dobbiamo essere in grado di superare gli ospedali psichiatrici giudiziari. Purtroppo ci muoviamo in direzione opposta. Il caso più simile a quello di Vito che mi è capitato di incontrare è quello di Rosario, un internato che ha quaranta anni e ne ha già trascorsi 10 in OPG. La sua storia è come quella di tanti altri. Rosario è stato internato per avere tentato di rubare un pacchetto di sigarette. Sono almeno sette anni che potrebbe uscire, ma la sua ASL di appartenenza, quella di Genova, non ha un posto dove accoglierlo. Ora il problema non è solo risolvere questo caso, cosa che sono certo riusciremo a fare, ma affrontare di petto il rapporto tra carcere e disagio psichico affermando senza ombra di dubbio che ogni battaglia di libertà, per Vito come per tutti quelli come lui, non può che essere una battaglia di liberazione che comincia prima in noi stessi e poi va estesa a tutta la società.

L'intervista è stata realizzata nel 2004 da Dario Stefano Dell'Aquila, dell'Associazione Antigone.



## FRAMMENTI

**WWW.INFORMA-AZIONE.INFO**

Questi frammenti sulla quotidianità degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari hanno il solo scopo di mostrare, al di qua e al di là delle esanimi parole che operatori e commentatori fanno spesso su questa istituzione, l'altro punto di vista: quello di chi vede le cose dal fondo del pozzo e, per quanto si sforzi, di notte non vede neppure una stella, né di giorno un po' di sole senza terapia.





## OPG DI AVERSA

"Onorevole **MINISTRO** le Faccio implorandola in ginocchio che lei **UMANAMENTE MI FACCIA** tutte le grazie che le elenco e mi osi perdonare se sono franco. Onorevole **Ministro** le elenco **prono prono** le mie richieste di **GRAZIA: LA PRIMA DI FARMİ USCIRE** da codesto OPG e che venga mia moglie che solo lei caro Onorevole può farmi codeste grazie. Io ho finito la mia detenzione nel 1988 ma da qui sa benissimo che **NON** si esce senza **LA FIRMA** di affidamento.." <sup>1</sup>

"I poveri malati abitano nelle strette strade del loro cervello.

E sono pochi quelli che si avventurano nelle loro tante strade del cervello sono strade di cervelli sporchi e puzzolenti isolati come piani traballanti come balconcini di legno lungo i quali la biancheria viene messa ad asciugare. Non esiste niente nei loro cervelli non esistono bagni, gabinetti, né cortili una sola cosa comune hanno pazzia.

Qui li vedo divisi nei piani in cubicoli di circa sei metri quadrati in cui vivono cinque o sei malati

i letti sono la loro gioia  
e la loro disperazione ,  
la notte gli escrementi umani  
li fanno per terra  
o nei letti putrefatti  
e lì rimangono  
sui piccoli prati dove camminano  
dove anche l'erba ha paura di crescere  
lì giocano nel pianto della polvere  
qui ci sono i rifiuti della società  
che si nutrono di quello che riescono  
a trovare nella spazzatura della spazzatura  
li vedi a volte negli angoli più strani  
e lì sembrano vivere la loro vita  
chi crede di essere ciabattino  
chi venditore di dolci  
chi falegname  
e nel loro pensiero creano la loro casa  
a volte li vedi buttati a terra  
come rifiuti di un mercato  
tutto è come proveniente da diversi  
pianeti  
invisibili l'uno dall'altro  
inconsci e differenti  
paranoici, depressi, schizofrenici, megalomani, ecc.  
camminano gomito a gomito  
si urtano si evitano  
i loro sguardi non si incontrano mai  
assorti nelle proprie preoccupazioni  
individuali  
coscienti solo dei propri pericoli  
e delle proprie possibilità  
tesi alla ricerca  
della propria sicurezza mentale

ognuno si muove nel proprio mondo  
e nega l'esistenza altrui  
poiché il riconoscerla  
inciderebbe sulla tenacia necessaria  
alla lotta per l'esistenza.

L'Estate è la stagione  
meno piacevole al manicomio di Aversa  
la luce cruda e violenta  
offusca la bellezza del pensiero  
e delle cose immaginarie  
del passato  
tutto appare sbiancato nel riflesso  
delle vecchie mura del manicomio  
c'è troppa luce per vedere bene  
troppo caldo per sentire il profumo  
della terra  
e troppa umidità di piscio  
per percepire i contorni delle cose  
per quanto ci si alzi presto al  
fine di godere del ristoro dell'alba  
non si vede altro che nebbia  
di volti appassiti  
il paesaggio d'estate al manicomio  
uno deve viverlo  
è un paesaggio indecifrabile.  
eppure c'è l'istante in cui la notte  
si ritrae per lasciare posto al giorno  
ma è difficile scoprirlo  
e sembra quindi che l'alba  
il mattino  
e il giorno pieno  
si fondano l'uno nell'altro".<sup>2</sup>

## OPG DI BARCELLONA POZZO DI GOTTO

Nel "giardino dei prosciolti"

... giocava con la sua follia  
sussurrava alla sua ombra  
"giurami che mi seguirai"  
"fino all'ultimo respiro"

Manicomio Criminale di Barcellona – 1975

I "prosciolti" sono detenuti impazziti in un luogo criminale chiamato manicomio.

Una volta chiesi a uno di loro  
che usava cibarsi di fiori, soltanto di fiori:  
dimmi, cos'è per te l'amore?  
Mi guardò  
trasognato  
tanto da farmi sentire impacciato,  
poi si avvicinò,  
gettò  
uno sguardo intorno, come se fosse spiato  
e nell'orecchio mi sussurrò... "ossigeno".<sup>3</sup>

## OPG DI CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

"Mi trovo in OPG e vorrei eliminare gli infermieri perché la maggior parte sono scorbutici e maleducati. Le cose però vanno prese con filosofia perché purtroppo devo restare qui e fingo allora che sia un posto di villeggiatura. Io il mondo nuovo lo vorrei eliminando tutti i camici bianchi e i dottori che sono efficientemente maleducati (...) salverei solo gli animali che per me sono molto migliori delle persone".\*

"Sono stato arrestato per un piccolo furto al mio paese. Al terzo giorno degli arresti domiciliari mi sono allontanato da casa. Mia madre ha avvisato i carabinieri. Al mio rientro, poche ore dopo, sono stato arrestato per 'evasione' e mandato per 2 anni all'OPG.

Entrare all'OPG è facile ma è difficile uscirne. Nell'OPG di Castiglione delle Stiviere ho preso 14 proroghe perché non trovavano una comunità adeguata per me. Non avevo un buon rapporto con i miei genitori: non potevano seguirmi".<sup>5</sup>

## OPG DI MONTELUPO FIORENTINO

"Siamo detenuti/internati dell'OPG di Montelupo Fiorentino. Questo lascia pensare che siamo matti, o criminali incalliti, ma per buona sorte non è così. Siamo qui in osservazione per trenta giorni, per degli abusi delle Case Circondariali. Siamo stati portati in questo manicomio criminale perché abbiamo protestato pacificamente in merito al fatto che ci proibiscono il diritto alle cure mediche, il lavoro, l'accesso alla legge Gozzini. Inoltre in questo istituto abbiamo assistito al pestaggio del malato M. P., circa il quale abbiamo esposto querela a norma di legge. Non abbiamo il diritto di vivere civilmente; siamo tutti i giorni preda di abusi tra i quali i pestaggi, maltrattamenti peggio della Turchia. Ci rivolgiamo al Dott. Margara perché si occupi delle torture e delle condizioni disumane dei nostri carceri italiani e degli OPG che egli ben conosce".<sup>6</sup>

"(...) Lo sfortunato Maurizio a 20 anni finisce in manicomio criminale di Monte Lupo Fiorentino a Firenze dove da lì in quel posto così crudele Maurizio fa le sue brutte esperienze, vedendo i pazzi che invocano pietà, e soffrivano in modo molto crudele; le guardie del manicomio criminale usavano una bestiale crudeltà nei confronti dei poveri pazzi così indifesi e miti.

Quando il povero Maurizio vedeva tutta quella crudel-

tà in quel maledetto manicomio criminale Maurizio pensava ad una forte vendetta contro la società che aveva inventato un orribile e così crudele e indegno manicomio criminale che funzionava molto male. In quel posto allucinante legavano i malati di mente che strillavano tutta la notte chiedendo acqua e acqua perché avevano molta sete quei poveri malati di mente li lasciavano per giorni e giorni senza bere, senza acqua e legati al letto di forza dove i poveri e indifesi pazzi invocavano pietà stavano veramente male soffrivano come bestie e avevano anche il coraggio di trattarli male. Eravamo, io compreso, rinchiusi in celle blindate da forti porte di ferro con doppia porta quel manicomio criminale era veramente un inferno...".

"(...) Di lì a poco ci siamo trovati legati in 'balilla' uno vicino all'altro, lui non smetteva di dire queste assurdità dopo un po' cominciò a sputarmi e purtroppo non potevo evitarlo, giravo la testa dall'altra parte per non essere centrato in faccia. Mentre facevamo queste manovre è arrivato un infermiere con due siringhe pronte per l'uso, neppure il tempo di riflettere ... siringati in un attimo. Poco dopo mi si annebbiava la vista e mi girava la testa. "Cosa mi hanno fatto questi stronzi!" Buio.

La mattina seguente quando mi sono svegliato avevo la bocca impastata e amara, la testa era pesantissima, ero tutto indolenzito, avrei voluto cambiare posizione ma tutti i tentativi erano inutili, più mi muovevo e più sentivo ai polsi, alle caviglie e al collo quelle maledette fasce che non si spostavano di un millimetro. Sentivo un forte senso di rabbia che mi attanagliava lo stomaco, non riuscivo a capire come si potessero trattare in quel modo degli esseri umani, più pensavo questo, più mi agitavo inveendo contro tutti quelli che si avvicinavano.

Altro grembiule bianco, altra puntura, la testa in giostra ... buio. Sono rimasto per cinque giorni in quelle condizioni, ero sempre in stato di torpore, ogni tanto vedevo qualcuno che mi dava da mangiare, non si curavano minimamente se il cibo scottasse o meno, era una situazione infernale".<sup>8</sup>

"In quella posizione supina, legato immobile, subito mi rifiutai di mangiare per evitare di dover cagare, perché con mani e piedi legati alle spalliere e il torace trattenuto da fasce contro la superficie del letto, avrei dovuto alzare il bacino, e sotto le natiche un piantone ci avrebbe infilato una padella metallica dalle condizioni igieniche abominevoli; da quella posizione avrei dovuto cagare e pisciare contemporaneamente, dopodiché il piantone, se ne aveva voglia e a suo modo, sarebbe venuto a togliermi la padella da sotto il culo, e con uno scopettino di erica, bagnato di acqua ed intriso di merda altrui, mi avrebbe 'pulito' le chiappe imbrattate di merda e piscio. Passai ventisette giorni così, legato e digiuno, in quelle condizioni, tra punture di scopolamina e non so che altro, e in quel lunghissimo mese scarso io andavo e venivo, ma mi assentavo quasi sempre per intere giornate. Facevo ginnastica, ogni giorno, owerò in tutti i momenti che un minimo di lucidità me lo consentiva: da fermo, contrazione/rilassamento, sempre la stessa operazione, con tutti i muscoli del corpo che riuscivo a percepire e comandare, stando legato immobile".<sup>9</sup>



"Dove viviamo ora è un carcere speciale con un braccio che ospita noi ammalati psichici, porte blindate, e carcere duro. Noi ammalati invece di trattarci meglio siamo trattati peggio dei reclusi, perché qui, c'è anche il braccio delle donne e detenuti, ma non ci vediamo mica con loro. Siamo isolati da tutti, è stato costruito come carcere speciale, e noi siamo dentro nel braccio speciale, perché il carcere vecchio di Reggio Emilia è stato chiuso, come è stato chiuso il manicomio vecchio, si pensava di venire a stare meglio invece abbiamo cambiato in peggio".<sup>10</sup>

"Vedo una strada deserta  
anzi un cielo deserto  
con poche finestre  
illuminato  
fra case  
tante  
buie  
dove la pioggia  
lenta  
offusca tutto  
forse sono abitate  
da fantasmi  
perché io vedo solo

il verde delle persiane di legno  
chiuse  
o forse è il mio cuore  
che è solo  
in questo  
manicomio criminale  
di Reggio Emilia  
e aspetta  
di essere abitato".<sup>11</sup>

"Arrivato all'OPG di Reggio Emilia, solita trafila, ufficio matricola, perquisizione, magazzino detenuti per lo 'scambio' dei vestiti (solito completo color cacca). (...)

Una notte, mentre mi trovavo legato nel reparto di contenzione, all'improvviso venne a mancare la luce elettrica (in quel reparto era sempre accesa) non feci a tempo a realizzare quanto stava accadendo, sentii aprire la porta e dei passi che si avvicinavano sempre più, subito dopo sono stato colpito da qualcosa che faceva un male boia, insomma botte da orbi... Cominciai a gridare parolacce come: figli di puttana, bastardi fatevi vedere in faccia. Gridai con tutto il fiato che avevo, si allontanarono e chiusero la porta. Dopo qualche minuto si riaccese la luce in un silenzio di tomba, quei vigliacchi non muovevano più un passo".<sup>12</sup>

## OPG DI SANTEFRAMO, NAPOLI

“OPG di Sant'Eframo, OPG di massima sicurezza. Specchi non si possono tenere. Buste di plastica non si possono tenere, lacci di scarpe e di tuta non si possono tenere. Tutto è illegale. Al contrario si può tenere il fornello, fili staccati (pardon) della corrente. Mangiare da far vomitare una capra. Isolamento, tutto rotto, agenti che ti entrano in cella e fanno quello che gli pare; "non tutti", quando che è il cambio, soprattutto la notte, alle loro garritte (che è il mercato?) urla da non finire. Domandina al direttore, non vieni mai chiamato. Se hai la fortuna di lavorare ti pagano ogni tre mesi senza busta paga senza contributi e senza cassamutua o infortunistica. Se fosse veramente un OPG speciale tutto quello che c'è di diritto in un carcere speciale dovrebbe esserci anche qui e invece c'è l'isolamento, per meglio dire il menefreghismo. (...) Ho domandato se potevo scrivere non la mia lamentela ma quello che vedo. Mi ha detto di sì”.<sup>13</sup>

“Il Tavor è buono ha un sapore di grappa e mi sveglia;  
Il Largactil uccide i vermi inestinali e non serve a niente; l'hanno messo al posto del Valium che aveva molto più effetto cioè ogni volta che prendevi le gocce ti sentivi calmo e tranquillo come un ubriaco;

Entumin mi ha mandato tre volte in coma, decidete voi;

Melleril non fa eiaculare;

Akineton rincitrullisce la mente al punto da provocare stipsi e inappetenza;

Serenase fa male alle gambe, ti vengono gli strattoni alle gambe e alle braccia che non so stare fermo;

Moditen è il mio farmaco preferito perché mi fa stare bene in equilibrio;

Haldol deteriorizza e invecchia fa dimagrire è una schi-  
fezza di farmaco specialmente se fatto tre flaconi ogni  
quindici giorni; è una esagerazione".<sup>14</sup>

### *Quand'anche fosse...*

Quand'anche fosse,  
sono pazzo. E allora?

Mi rimane un tanto  
per essere felice.

Mi rimane un tanto  
per le mie sofferenze.

Mi rimane un tanto  
per dire: "ho un amico",  
per dire: "ti voglio bene,  
ti odio, ho paura",  
ed altro ancora.

Mi rimane un tanto  
per dire: "SONO UN UOMO!".<sup>15</sup>

## NOTE

1. Lettera a suor Gervasia Asioli; in: *Cartabelli* 7, Roma 1994, Sensibili alle foglie.
2. Torti Pompilio detto Blek, in: *Cartabelli* 8, Roma 1994, Sensibili alle foglie.
3. Agrippino Costa, *Versoperverso*, Lecce 1991, Capone Editore.
4. T. P. in: "Surge et ambula", periodico dell'OPG di Castiglione delle Stiviere.
5. Luca, ex paziente dell'OPG di Castiglione delle Stiviere.
6. Lettera firmata da 7 detenuti dell'OPG di Montelupo Fiorentino, in: [fuoriluogo.it/lettere/settembre-2001](http://fuoriluogo.it/lettere/settembre-2001).
7. Lettera a suor Gervasia Asioli, op. cit.
8. Antonino D. M., in: Angelo Rizzo (a cura di), *Il carcere visto dal carcere*, Piombino (LI) 1995, Edizioni Emotion.
9. Giorgio Panizzari, *Libero per interposto* ergastolo, Milano 1990, Kaos edizioni.
10. Lettera a suor Gervasia Asioli, op. cit.
11. Torti Pompilio detto Blek, "Finestre", in: *Cartabelli* 8, Roma 1994, Sensibili alle foglie.
12. Antonino D. M., in: Angelo Rizzo (a cura di), *Il carcere visto dal carcere*, Piombino (LI) 1995, Edizioni Emotion.
13. Scritto da R. G. per il giornalino 3x3 (periodico dell'ospedale psichiatrico giudiziario Sant'Eframo di Napoli). Da manoscritto originale, custodito nell'*Archivio* di scritture, scrizioni e arte ir-ritata di Sensibili alle foglie.
14. Raimondo Bella, in: **3x3**, periodico dell'ospedale psichiatrico giudiziario Sant'Eframo di Napoli, anno 2 - maggio/giugno 2001, numero 3.
15. Michele Fragna, Diario; manoscritto custodito nell'*Archivio* di scritture, scrizioni e arte *ir-ritata* di Sensibili alle foglie.

## OPG OGGI IN ITALIA

1) OPG "Filippo Saporito" di Aversa

via San Francesco, 2 - 81031 Aversa (CE)

Dislocazione: urbana

Tribunale di Sorveglianza: Napoli

Ufficio di Sorveglianza: Santa Maria Capua Vetere

2) OPG di Barcellona Pozzo di Gotto (ME)

via Vittorio Madia, 31

98051 Barcellona Pozzo di Gotto (ME)

dislocazione: all'interno del paese

Tribunale e Ufficio di Sorveglianza: Catania

3) OPG di Castiglione delle Stiviere

loc. Ghisiola - 46043 Castiglione delle Stiviere (MN)

dislocazione: fuori dal paese di Castiglione

Tribunale e Ufficio di Sorveglianza: Mantova

4) OPG di Montelupo Fiorentino

viale Umberto I, n. 64 - 50056 Montelupo Fiorentino (FI)

Dislocazione: all'interno del paese

Tribunale e Ufficio di Sorveglianza: Firenze

5) OPG "Sant'Eframo" di Napoli

via Matteo Renato Imbriani, 218 - 80136 Napoli

Dislocazione: urbana

Tribunale e Ufficio di Sorveglianza: Napoli

6) OPG di Reggio Emilia

via Settembrini, 8 - 42100 Reggio Emilia

Dislocazione: periferia urbana

Tribunale di Sorveglianza: Bologna

Ufficio di Sorveglianza: Reggio Emilia

## RECLUSI IN OPG

OPG	MASCHI	FEMMINE
1) Filippo Saporito di Aversa	188	0
2) Barcellona Pozzo di Gotto	213	0
3) Castiglione delle Stiviere	122	87
4) Montelupo Fiorentino	243	0
5) Sant'Eframo di Napoli	197	0
6) Reggio Emilia	132	0
Totale parziale	1195	87

TOTALE RECLUSI: 1282.

L'età media dei reclusi è di 41 anni  
(da un minimo di 19 fino a 82 anni)

### PROVENIENZA GEOGRAFICA

	nord	sud	centro	isole	estero
maschi	383	337	142	250	83
femmine	31	19	11	15	11
TOTALE	414	356	153	265	94

### STATO CIVILE

	MASCHI	FEMMINE
celibe/nubile	900	45
coniugati	125	23
vedovi	36	11
separati	58	4
divorziati	34	0
conviventi	6	0
con figli	156	43

## TASSO DI SCOLARIZZAZIONE

TITOLO DI STUDIO	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
elementari	336	14	350
media inferiore	485	48	533
diploma	88	11	99
laurea	13	1	14

Complessivamente gli analfabeti sono 33 e 32 i reclusi con titolo di studio estero, non identificato.

## ATTIVITÀ LAVORATIVA PRECEDENTE ALL'INTERNAMENTO

## Attività lavorativa delle 87 donne recluse in OPG

casalinghe	30
lavori saltuari	31
operaie	4
impiegate	3
pensionate	3
non indicato	16

## Attività lavorative dei 1195 uomini reclusi in OPG

disoccupati	598
operai	107
pensionati	110
non indicato	380

## DURATA DELLA RECLUSIONE

Permanenza in OPG	reclusi
da 6 a 23 mesi	732
da 2 a 4 anni	293
da 5 a 11 anni	198
oltre 12 anni	59
totale	1282

Le persone recluse da oltre 10 anni sono 85.



TIPOLOGIE DI REATO

---

964 per reati contro la persona

---

178 per reati contro la proprietà

---

128 per altri reati

---

per un totale di 1282 persone,  
di cui 257 reclusi per reati minori.

44 sono i casi dubbi (diagnosi non **rilevabile** o nessuna diagnosi riportata in cartella) a cui vanno aggiunti 8 casi non classificati "poiché i riferimenti alla patologia sono troppo scarsi".

"Non esiste un parallelismo tra la gravità del reato e la permanenza in istituto: con meno di 2 anni di permanenza ci sono 267 persone il cui reato prevede da 20 a 30 anni di carcere e anche 116 casi la cui pena prevista è compresa tra 6 e 10 anni. E, **dall'altro** verso, casi di permanenza di 8-9 anni per reati che prevedono una reclusione fino a 6 mesi".'

NOTA

\* Fonte per i dati e le citazioni in queste schede: "Anatomia degli ospedali psichiatrici giudiziari italiani", a cura di **Vittorino Andreoli**, ricerca promossa dall'Ufficio studi, ricerche, legislazione e rapporti internazionali del Dap, Ministero della Giustizia e relativa all'anno 2001.

Le variazioni successive dei dati qui riportati non incidono in modo significativo sul quadro generale degli OPG.

## INDICE

UN'ENORMITÀ ..... 7

VITO DE ROSA ..... 13

NOTE ..... 36

### INTERVISTA A FRANCESCO MARANTA

di DARIO STEFANO DELL'AQUILA ..... 37

FRAMMENTI ..... 45

NOTE ..... 58

### SCHEDE

OPG OGGI IN ITALIA ..... 59

RECLUSI IN OPG ..... 60

I<sup>a</sup> Edizione chiusa in stampa: febbraio 2005  
Editing: Cooperativa Sensibili alle foglie

Stampa: *Impressioni grafiche* Via C. Marx, 10 Acqui Terme (AL)